

GABRIELLA CAPOZZA

Verga su «Rassegna settimanale» tra politica, indagine sociale e narrativa

In

Natura, società e letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GABRIELLA CAPOZZA

Verga su «Rassegna settimanale» tra politica, indagine sociale e narrativa

Un intreccio ricco di sinergici e costruttivi confronti segna il dibattito tra intellettuali, storici, letterati e politici che, all'indomani dell'unità d'Italia, si sviluppò intorno alle sorti del Mezzogiorno e alle drammatiche condizioni delle plebi contadine, abbandonate a un duro destino di miseria e solitudine. In tale humus ideologica e intorno a nevralgici nodi che investono le regioni meridionali si dipana sulla rivista «Rassegna settimanale» una pluralità di vedute che, pur tra sintonie e punti di contatto, rivela diversità e approdi a volte inconciliabili. Così, tra le posizioni assunte da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, fondatori della rivista, nonché professori universitari ed esponenti della Destra storica (Sonnino sarà anche primo ministro nel 1906 e nel biennio 1909-1910) e quelle di Giovanni Verga, autore e collaboratore della stessa rivista: se i due studiosi, difatti, auspicano la cancellazione, in tante sue parti, di quel millenario mondo siciliano, arretrato e fonte di travaglio, in favore dei nuovi valori di un capitalismo nascente, Verga rifugge da qualsiasi concetto di modernità che presupponga annullamenti di quella primigenia sacralità contadina che, al contrario, per lo scrittore, va tutelata con accanimento e opposta con forza all'inautenticità e alla fatuità di un progresso che tenacemente persegue il miraggio del dio denaro.

Raggiunta l'unità d'Italia attraverso le gloriose gesta risorgimentali, ci si trova ad affrontare il deprimente confronto con i problemi e le debolezze interne di una nazione formatasi velocemente e caratterizzata da frammentazioni e disomogeneità, soprattutto fra un Nord proteso verso processi di industrializzazione e un Sud caratterizzato da un'economia agricola di stampo eminentemente feudale.

Negli anni in cui si impone una visione positivista dell'esistenza, basata sulla convinzione che è soltanto dall'accertamento dei fatti e dalle analisi scientifiche che si può costruire una vera conoscenza del reale e formulare le conseguenti azioni riformistiche, nascono numerose inchieste private sulle condizioni del Mezzogiorno, tra cui spicca quella siciliana di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, destinata a diventare il punto di partenza di quella che nel tempo diverrà la «questione meridionale».

La stesura della pionieristica Inchiesta in Sicilia, *La Sicilia nel 1876*¹, è mossa da un senso di generale responsabilità nazionale ad analizzare, in un'ottica di risanamento, le profonde piaghe di un Sud che rivela tutta la sua difficoltà a immettersi in un processo di crescita socio-economica, indispensabile alla costituzione di una nazione progredita e moderna. Una stessa tensione critico-costruttiva anima l'accorato appello rivolto da Villari nelle sue *Lettere meridionali*² alle regioni più avanzate d'Italia a non macchiarsi di atteggiamenti di «immoralità colpevole» e inerte indifferenza nei confronti delle regioni «ignoranti e derelitte» d'Italia che necessitano di soluzioni solidali e urgenti. Le *Lettere*, difatti, «avevano tutt'a un tratto richiamata la pubblica attenzione su quella che era e rimase la maggiore delle nostre questioni di politica interna»³.

Franchetti e Sonnino, che avevano studiato presso l'Ateneo pisano, rimasero colpiti dalle lezioni del professor Villari che, attraverso attente analisi, mostrava un Sud malato e bisognoso di urgenti interventi. Anche sulla scorta delle sollecitazioni del loro maestro, nonché guida e autorevole consigliere, Franchetti e Sonnino intrapresero un viaggio in Sicilia teso a registrare dal vivo contraddizioni e miserie di quelle terre e finalizzato a svelare il volto di un'isola soltanto in apparenza

¹ Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino nel 1877 pubblicano con la casa editrice fiorentina Barbèra l'opera *La Sicilia nel 1876*, costituita da 2 voll., di cui il primo ad opera di Franchetti dal titolo *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, il secondo ad opera di Sonnino con il titolo *I contadini in Sicilia*. Le citazioni del presente lavoro sono desunte dall'edizione L. FRANCHETTI e S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze, Vallecchi, 1984.

² Tali corrispondenze furono raccolte in un volume dal titolo *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, la cui prima edizione è del 1878. Furono riedite dopo il colera che colpì Napoli nel 1884 (Torino, F.lli Bocca, 1885). Esse sono note come *Seconde lettere meridionali* e sono da distinguersi dalle *Prime lettere meridionali*, corrispondenze del 1861 alla "Perseveranza", le quali, affrontando il problema politico di quel momento, è cioè l'integrazione delle nuove province, ignorano ancora l'esistenza di una questione sociale del Mezzogiorno.

³ G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, 2 voll., II, Roma, Collezione Meridionale, 1947, 164.

felice, in realtà profondamente segnata da squilibri socio-economici e da complessi intrecci tra le miserabili condizioni di vita dei contadini e gli abusi amministrativi compiuti dalle classi dominanti.

La Sicilia nel 1876, detta anche *Inchiesta in Sicilia*, costituita da due volumi, rivela grandi sintonie con il lavoro di Villari proprio in relazione all'individuazione dell'inaccettabile stato in cui versano le plebi contadine, all'individuazione delle diffuse e persistenti arretratezze, della legge del più forte e dei soprusi elevati a sistema e, ancora, dell'ignobile realtà del lavoro minorile che continuava, nella sua crudeltà, a perpetrarsi indisturbata su incolpevoli e indifese vittime. Così, leggiamo in Villari a proposito delle abitazioni dei contadini:

Le abitazioni sono molto al di sotto degli stessi canili [...]. In quei covi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate da tempi immemorabili, si vede spesso solo un mucchio di paglia, destinato a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine tutti insieme. Di bagni non se ne parla perché a ciò bastano le strade vicine e i cortili⁴. [...] Qui bisogna venire a studiare per convincersi che la malavita comincia a nascere, non come uno stato anormale di cose, ma come il solo stato normale possibile⁵.

E, così, leggiamo a proposito dei bambini nelle miniere:

Centinaia e centinaia di fanciulli e fanciulle scendono per ripide scarpe e disagiati scale, cavate in un suolo franoso e spesso bagnato. Arrivati nel fondo della miniera, sono caricati del minerale, che debbono riportare su, a schiena, col pericolo, sdruciolando per quel terreno ripido e mal fido, di andar giù e perdere la vita. Quelli di maggiore età vengono su, mandando grida strazianti; i fanciulli arrivano piangendo. È noto a tutti, è stato mille volte ripetuto che questo lavoro fa strage indescrivibile fra quella gente. Molti ne muoiono; moltissimi ne restano storpiati, deformati e malati per tutta la vita⁶.

In un clima di diffuso richiamo a un senso di civica unità nazionale e in nome di categorici doveri morali, si impongono *Le Lettere* di Villari, quale esortazione allarmata a che il governo intervenga con l'elaborazione di un intenso ed efficace progetto riformatore della realtà contadina e, al contempo, la cruda *Inchiesta* di Franchetti e Sonnino basata sulla viva convinzione, come scrivono i due, che «la discussione non sarà mai utile, se prima non ci si liberi da quella stolta vergogna che spesso, a noi italiani, ci fa celare le nostre piaghe per parere da più o altrimenti di quel che siamo. “Dalla verità, la libertà; dalla libertà, la verità”⁷. Un'inchiesta, dunque, che mira a mettere in luce, senza inautentici intenti ricompositivi, i volti nascosti e le dinamiche interne di terre ferite nel profondo da ingiustizie e squilibri sociali, nelle quali soltanto una ristretta cerchia di persone, quella dei «padroni», conduce una vita dignitosa, mentre la stragrande maggioranza della popolazione, «i contadini», una moltitudine dolente e silenziosa di derelitti, è tenuta in uno stato di vera e propria schiavitù economica e personale. D'altronde lo stesso Villari aveva affermato che: «Altra relazione tra essi, [*i contadini*], e i loro padroni non v'è, che quella dell'usura e della spogliazione, di oppressi e oppressori»⁸. E se a uno sguardo superficiale la Sicilia, come affermano Franchetti e Sonnino, pare un «paese ricco e industrioso», dopo una lunga permanenza e indagini approfondite appare nelle sue problematiche complesse e di difficile risoluzione:

La prima impressione del viaggiatore che, sbarcato a Palermo, visita la città e i suoi dintorni ed ha occasione di frequentare anche in modo superficiale la parte educata di quella popolazione, è certamente una delle più grate che si possano immaginare. Lasciando pure da parte il clima e

⁴ P. VILLARI, *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino, F.lli Bocca, 1885, 5.

⁵ Ivi, 10.

⁶ Ivi, 18-19.

⁷ L. FRANCHETTI-S. SONNINO, Prefazione di *Inchiesta in Sicilia*, Firenze, Vallecchi, 1974, 2 voll., I: *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, VI.

⁸ VILLARI, *Lettere meridionali...*, 29.

L'aspetto della natura, già celebrati in tutte le lingue, in versi ed in prosa, buoni e cattivi, la città colla bellezza delle vie principali, l'aspetto monumentale dei palazzi, l'illuminazione notturna, una delle migliori di Europa, presenta tutte le apparenze del centro di un paese ricco e industrioso⁹.

I due studiosi, difatti, dopo una prima impressione positiva, individuano nelle terre siciliane una plebe agricola povera, ignorante e bisognosa d'aiuto che, intravedendo nei padroni l'unica ancora di salvezza alla propria miseria, si aggrappa disperatamente e paradossalmente proprio a quella classe dalla quale avrebbe avuto bisogno di esser difesa. Una serie di limiti strutturali, antichi retaggi e meccanismi distorti si dispiegano sotto gli occhi di Franchetti e Sonnino, quali ostacoli al dispiegamento di qualunque tipo di reale sviluppo economico, che ancorano quelle terre dimenticate a un duro destino, in cui alla violenza e all'arroganza si aggiungono gravi connivenze e impotenze delle autorità e dei deboli governi a combattere abusi, soprusi e illegalità.

Si delinea, ancora, un'organizzazione produttiva in cui, a fronte di un eccesso di manodopera che determina un abbassamento dei salari ai limiti della sussistenza, si registra l'inesistenza assoluta, come denuncia Franchetti, di investimenti di capitale che favoriscano forme di crescita economica e di riscatto per quei contadini stretti nella morsa fatale della fatica e della miseria, proprie di un'economia agricola arretrata, basata su contratti di stampo feudale. Questi ultimi, difatti, stipulati da latifondisti appartenenti alle famiglie nobiliari, condannano i contadini a vivere in condizioni del tutto precarie, ancor più gravi nelle zone malariche, come nella piana di Catania, dove «questi infelici lavorano tutto il giorno sotto la sferza di un sole cocente, e la notte dormono all'aperto, senza riparo di sorta, in mezzo ai miasmi micidiali: parecchi muoiono ne muoiono lì per lì, e moltissimi riportano a casa i germi di una lunga malattia che li renderà inabili al lavoro e li trascinerà sicuramente nella tomba»¹⁰.

Una folla di disperati, sfruttati e privi di diritti, nei periodi del raccolto, si accalcano all'alba nelle piazze, muniti di zappa, alla ricerca di lavoro: «è quello il mercato del lavoro, e son quelli tutti lavoratori, che aspettano chi venga a locare le loro braccia per la giornata o per la settimana»¹¹. Un contadino povero e rassegnato è quello che ci dipingono i due, abbandonato dalle istituzioni e supportato, nella sua miserevole condizione, unicamente dal conforto di una chiesa che è presente sul territorio attraverso la preziosa figura del prete. Un conforto, però, che, a ben vedere, rivela tutta la sua natura di elemento intrinseco al sistema, elargito da un'istituzione che, offrendo un sostegno spirituale consistente più nell'insegnare a sopportare in silenzio in vista di una futura giustizia divina, che nello stimolare cambiamenti tesi a interrompere rapporti sociali fondati sulla sopraffazione, si rivela inconsapevolmente complice dello *status quo*. Così scrive Sonnino:

Al contadino siciliano la società non si presenta che sotto la veste del padrone rapace, oppure dell'esattore, dell'ufficiale di leva e del carabiniere. Il prete è la sola persona che si occupa di lui con parole di affetto e di carità; che almeno, se non lo aiuta, lo compiange quando soffre; che lo tratta come un uomo, e gli parla di una giustizia avvenire per compensarlo delle ingiustizie presenti. Nel culto religioso sta tutta la parte ideale della vita del contadino: all'infuori di quello, non conosce che fatica, sudori, e miseria: alla festa religiosa egli deve il riposo di cui gode¹².

Le analisi svolte sul campo da Franchetti e Sonnino confluiscono in costruttivi dibattiti che toccano il nervo scoperto di un'Italia giovane tutt'altro che omogenea al suo interno, quanto piuttosto segnata da sconessioni e dolorose specificità che ostacolano la creazione di una nazione solida ed efficiente, che possa proiettarsi in una dimensione ottimistica e serena di 'futuro'. In un tale contesto, segnato da un preoccupato e, al contempo, propositivo attivismo ideologico, si colloca la nascita della rivista «Rassegna Settimanale», fondata nel 1878 proprio da Franchetti e Sonnino e pubblicata fino al 1882,

⁹ FRANCHETTI-SONNINO, *Inchiesta in Sicilia...*, I, 3.

¹⁰ FRANCHETTI-SONNINO, *Inchiesta in Sicilia...*, II: *I contadini in Sicilia*, 34.

¹¹ Ivi, 50.

¹² Ivi, 111.

con l'intento di aprire una finestra sulle tante questioni che affliggono il Paese, approfondendo, in tal modo e attraverso l'apporto di più voci, indagini già avviate in *Inchiesta in Sicilia*, così da renderle note anche ad ampi pubblici. Con «Rassegna Settimanale» i due danno seguito al loro progetto, «tenendo sempre fermo e costante il legame tra il momento dell'indagine obiettiva, 'scientifica', sulla realtà nazionale, e quello dell'impegno politico vero e proprio»¹³.

Così, spaziando dall'ambito più propriamente politico, a quello delle scienze, a quello della letteratura e delle arti e, dedicando ampi spazi alle problematiche socio-economiche che assediano il Mezzogiorno d'Italia, la rivista fa di quest'ultimo non soltanto un luogo fisico, quanto piuttosto un luogo 'politico', sede di forti contrasti socio-economici, su cui sono andate ad innestarsi distorsioni di difficile estirpazione, quali la mafia.

La rivista, che tra i suoi collaboratori e autori annovera intellettuali quali Pasquale Villari, Luigi Masi, Alessandro D'Ancona, Ruggiero Bonghi, Renato Fucini, Giustino Fortunato, in linea con una sua vocazione anche letteraria, vanta autori del calibro di Giovanni Verga che, acuto osservatore delle condizioni delle plebi meridionali, nel 1878 vi pubblica la novella *La roba*, che poi nel 1882 inserirà in *Novelle Rusticane*. La rivista, inoltre, nel 1881 accoglie un lusinghiero articolo sul romanzo *I Malavoglia*, di freschissima pubblicazione. Verga, difatti, che aveva sempre mostrato grande interesse per gli studi di Franchetti e Sonnino, delle cui analisi e dei cui approcci critici aveva risentito fortemente, attraverso i suoi scritti si inserisce in un dibattito di ampio respiro, fatto di indagini, riflessioni, ipotesi che, appassionato e allarmato, si dipana intorno a una Sicilia, sineddoche di un Mezzogiorno sprofondata in un destino fatto di fame, sopraffazione e dolore. Si pensi, a tal proposito, alla novella di *Rosso Malpelo*, che rintraccia forti punti di contatto con le indagini portate avanti da Franchetti e Sonnino e con i tanti articoli pubblicati su «Rassegna settimanale», anche in data successiva alla pubblicazione della novella stessa, e relativi alla vergognosa realtà del lavoro minorile e alle inaccettabili condizioni di sfruttamento dei minori nelle zolfare, denunciate, peraltro, con forza anche da Villari e in *Inchiesta in Sicilia*. Di qui, articoli quali *Il lavoro dei fanciulli e delle donne in Italia*, *La società siciliana dell'economia e il lavoro dei fanciulli*, *Il lavoro dei fanciulli*, in cui si legge che «le sofferenze del bambino racchiudono il primo germe d'ogni problema sociale e che [...] fatti conosciutissimi sono le torture dei *carusi* di Sicilia, poveri fanciulli condannati a deformità insanabili e a morte precoce dal trasporto dello zolfo; obbrobrioso esempio di strazi che solo la voce invereconda di avidi interessi può tentar di scusare»¹⁴. Così, si legge, ancora, in «Rassegna settimanale»:

L'Italia manca ancora di una legge che regoli il lavoro dei fanciulli negli opifici e nelle miniere, legge che esiste presso quasi tutte le nazioni civili. [...] Urge, dunque provvedere. Ma mentre i nostri legislatori, di sinistra come di destra, hanno tutti promesso di far qualcosa per riparare a questa vergogna nazionale dell'eccessivo lavoro dei fanciulli, la loro attività rimane assorbita dalle ponderose questioni della formazione e del disgregamento dei "gruppi" parlamentari: e il ricordar loro che decine di migliaia di fanciulli aspettano la loro redenzione fisica e morale della promulgazione di una legge di pochi articoli che costerebbe ai ministri e alle camere poche ore di lavoro¹⁵.

Racconti strazianti si rintracciano anche in *Inchiesta in Sicilia*:

La vista dei fanciulli di tenera età, curvi e ansanti sotto i carichi di minerale, muoverebbe a pietà, anzi all'ira, perfino l'animo del più sviscerato adoratore delle armonie economiche. Vedemmo

¹³ R. VILLARI, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1964, 46.

¹⁴ *Il lavoro dei fanciulli e delle donne*, in «Rassegna settimanale», vol. I, n. 9, 3 marzo 1978, 150. (Gli articoli della rivista non sono firmati dagli autori in quanto la Direzione se ne assume *in toto* la paternità. Difatti, nelle «Avvertenze» poste in capo ad ogni volume si legge: «Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria»).

¹⁵ *Il lavoro dei fanciulli*, in «Rassegna settimanale», vol. III, n. 63, 16 marzo 1879, 199.

una schiera di questi carusi che usciva dalla bocca di una galleria dove la temperatura era caldissima; passava i 40° Réaumur. Nudi affatto, grondando sudore, e contratti sotto i gravissimi pesi che portavano, dopo essersi arrampicati su, in quella temperatura caldissima, per una salita di un centinaio di metri sotto terra, quei corpicini stanchi ed estenuati uscivano all'aria aperta, dove dovevano percorrere un'altra cinquantina di metri, esposti a un vento ghiaccio¹⁶.

Assai vicino a tali approcci si rivela la novella di *Rosso Malpelo*, del ragazzo che tramutava in cattiveria tutte le ingiustizie subite e che, votato all'esclusione dalla vita, portava avanti la sua unica vita possibile, quella della zolfara, in quella cava sprofondata sottoterra in cui ci si smarriva in un intricato e buio labirinto di cunicoli e dove suo padre, Mastro Misciu, aveva perso la vita. Come afferma Borsellino, «Malpelo visto dall'esterno è il prodotto di uno sfruttamento capitalistico feroce che condanna il padre Misciu Bestia a morire sotto una valanga di rena e inasprisce i rapporti tra gli stessi sfruttati con l'esercizio della violenza reciproca, anziché della solidarietà di classe. Vista dall'interno, invece, la sua è la storia di un dannato della terra incapace di altri riscatti fuori da quello psicologico di un titanismo distruttivo»¹⁷. Un titanismo distruttivo che lo condurrà inesorabilmente alla morte: «Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il fiasco del vino, e se ne andò; né più si seppe nulla di lui»¹⁸. Un mondo desolato, disperato e feroce che rende Malpelo, ripudiato e malmenato, «come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo o da quello, finiscono per mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi»¹⁹.

Malpelo, tra indagine sociologica, critica sociale e immaginario narrativo, appare in tutta la sua tragicità, quale emblema dell'ignobile piaga del lavoro minorile nelle zolfare che, in un crudele destino, si accanisce contro inermi vittime sacrificali. Una novella dura, quella di Rosso Malpelo, segnata da elementi di sperimentazione²⁰ e priva di alcun filtro consolatorio, che rivela al suo interno, come evidenzia efficacemente Angela Drago, una densa trama di rimandi e recuperi letterari, che vanno da Dante a Foscolo, a Leopardi. Si pensi all'espressione «strida disperate», riferite ai figli dei minatori che chiamano vanamente i propri padri sprofondati sotterra, che richiama le «disperate strida» dei dannati del verso 115 del canto I dell'*Inferno* o si pensi all'espressione «ramingava» riferita alla civetta, animale che avverte la presenza dei morti nelle cave e che richiama il «ramingava» della «cagna» propria dei *Sepolcri* foscoliani, in un'ampia e intensa equivalenza tra la «zolfara» e i «sepolcri». E ancora si riscontrano connessioni, oltre che con specifici versi leopardiani, con la poetica d'insieme del poeta recanatese, in relazione alla visione lucidamente disincantata dell'esistenza, che rifugge qualsiasi rassicurante formalizzazione ricompositiva²¹.

Così, mentre Verga rappresenta con sotterranea *pietas* la dolorosa realtà dei fanciulli delle zolfare e di una folta schiera di disperati abbandonati al loro destino, Franchetti e Sonnino analizzano quelle stesse terre nei meccanismi distorti di una retriva economia con quel distacco che è tipico dell'osservatore esterno, con quell'oggettività che è propria di chi, svincolato da qualsiasi legame affettivo con l'oggetto di indagine, lo studia impietosamente, cogliendone limiti e distorsioni. Limiti

¹⁶ FRANCHETTI-SONNINO, *Inchiesta in Sicilia...*, II, 273.

¹⁷ N. BORSSELLINO, *Storia di Verga*, Roma-Bari, Laterza 1982, 80.

¹⁸ G. VERGA, *Rosso Malpelo*, in *Giovanni Verga tutte le novelle*, Introduzione, testo e note a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 1979, 189.

¹⁹ Ivi, p. 180.

²⁰ Cfr. P. PELLINI, *Verga*, Bologna, Il Mulino 2012, p. 40.

²¹ Cfr. A.G. DRAGO, *Verga la scrittura e la critica*, Pisa, Pacini Editore, 2018, 37-40. La studiosa nell'elaborare tale analisi critica si rifà ai seguenti testi: M.G. RICCOBONO, *Dai suoni al simbolo: memoria poetica, relazioni analoghe, fonosimbolismo in Giovanni Verga*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2002; Ead., *Donne, mari, cieli: studi su Verga e Quasimodo europei*, Roma, Aracne, 2008; G. TELLINI, Introduzione a *Giovanni Verga. Le Novelle*, Roma, Salerno Editrice, 1980; R. LUPERINI, *Verga e le strutture narrative del realismo: Saggio su Rosso Malpelo*, Padova, Liviana, 1976 (ora Torino, UTET Università, 2009).

che, per la Sicilia, appaiono ancora più evidenti se confrontati con la saldezza e la laboriosità di un nord proteso verso un'industrializzazione e un'operosità foriere di crescite economiche e sociali. Franchetti e Sonnino, difatti, guardano asetticamente alla Sicilia come a un mondo retto da sistemi economici e sociali profondamente viziati da arretrate credenze, valori, norme, comportamenti meritevoli unicamente di essere combattuti e sostituiti con i moderni ideali della crescita economica, propri della nascente civiltà del benessere e mirabilmente incarnati da quella classe borghese, intraprendente e dinamica, che è il nerbo delle società avanzate. Per i due, difatti, vi è, da un lato, un Settentrione proteso verso uno sviluppo moderno, dall'altro, un Sud gretto che necessita, per immergersi in una dimensione di reale crescita socio-economica, di una sorta di processo di assimilazione alle dinamiche del sistema capitalistico di un avanzato Nord, da assumere quale modello e punto di riferimento assoluti. Soltanto, infatti, attraverso annullamenti di radicate identità millenarie si porrebbe un argine, secondo i due studiosi, alle condizioni di miseria delle plebi contadine, all'illegalità imperante, ai disordini sociali, alla diffusione della violenza. Se, come afferma Franchetti, «il modo di sentire e di vedere dei Siciliani costituisce una malattia da curare»²², allora la stessa identità siciliana risulterebbe una sorta di ostacolo alla costituzione di una 'nazione' prospera e moderna:

La Sicilia fa parte d'Italia e non si ammette che ne possa esser divisa. La coesistenza della civiltà siciliana e di quella dell'Italia media e superiore in una medesima nazione è incompatibile colla prosperità di questa nazione e, a lungo andare, anche colla sua esistenza, poiché produce debolezza tale da esporla a andare in fascio al minimo urto debole da fuori. Una di queste due civiltà deve dunque sparire in quelle sue parti che sono incomparabili con l'altra. Quale sia quella che deve cedere il posto, non crediamo sia oggetto di dubbio²³.

La sottomissione al più forte, la profonda ignoranza dei contadini, l'arretratezza economica e la mancanza di sviluppo industriale del Sud appaiono a Franchetti e Sonnino quasi elementi voluti dalle stesse classi dominanti per mantenere in vita la propria egemonia. E se, come si legge nell'*Inchiesta*, «la proprietà privata del suolo [...] conduce al maggior benessere di tutti»²⁴, e «l'interesse individuale è lo stimolo più potente alla produzione e la proprietà privata il mezzo più efficace per ricavare dal suolo quanto più possibile per il bene della comunità»²⁵, allora la Sicilia avrebbe dovuto fare del sistema capitalistico il proprio modello di sviluppo, di contro a a mentalità ed economie arretrate e corrose alle fondamenta. Una società, tuttavia, come afferma Sonnino, in cui all'istinto puramente individuale si sarebbe dovuta affiancare una pacifica tensione alla socievolezza in nome di una generale e superiore prospettiva cristiana contro ogni egoismo e in cui si sarebbe dovuto demandare allo Stato «il dovere di regolare l'istituto della proprietà privata della terra [...] in modo da renderlo consentaneo [...] al bene generale»²⁶, così da rimuovere il rischio di nuove sopraffazioni e ingiustizie.

In una società di stampo feudale, quale quella siciliana, in cui le figure del contadino, servo e oppresso, e del latifondista, una sorta di barone di antica data, paiono riproporre gli antichi rapporti esistenti tra il feudatario e il vassallo, risulta indispensabile, per i due studiosi, la costituzione di una nuova classe sociale, ossia di una borghesia agraria, moderna e intraprendente, non certo «imitatrice della classe aristocratica»²⁷, che, come è accaduto in tutta Europa, vada a rappresentare l'elemento

²² FRANCHETTI-SONNINO, *Inchiesta in Sicilia...*, I, 221.

²³ Ivi, 237.

²⁴ Ivi, II, 4.

²⁵ Ivi, 160.

²⁶ Ivi, 161.

²⁷ Ivi, 103. Gli autori di *Inchiesta in Sicilia* mettono in luce come l'economia agricola siciliana non abbia mutato nel tempo la natura dei rapporti esistenti tra il latifondista e il contadino, lasciando in piedi veri e propri costumi di stampo feudale, in cui al concetto di 'proprietà fondiaria' non si legano mai le idee di 'ufficio' e di 'dovere'. In tal modo, il proprietario si rivela una sorta di oppressore, mentre il contadino un vero e proprio servo.

trainante del progresso economico. In un ampio progetto di «alternativa agraria», difatti, la creazione di una nuova classe sociale, l'elaborazione di formule di aiuto per la piccola e media proprietà terriera meridionale, l'eliminazione dell'usura e una rielaborazione del sistema di tassazione, avrebbero dovuto risanare l'economia del Mezzogiorno, andando a riequilibrare lo sviluppo economico tra Nord e Sud. Soltanto la costituzione di un'efficiente classe borghese avrebbe potuto interrompere circoli viziosi, cancellare abitudini illiberali e regressive e dar vita ad una vera e propria «industria agricola» che, innestando meccanismi virtuosi di intraprendenza, produttività e concorrenza, avrebbe spazzato via retaggi di immobilismo economico e di dipendenze servilistiche e, in nome di un liberismo economico fondato sui concetti di «mano invisibile» e di libera concorrenza di stampo smithiano, avrebbe immesso il Mezzogiorno d'Italia in sani processi di modernità²⁸.

Ma ecco che, proprio in relazione al concetto di 'progresso agrario di stampo capitalistico', le riflessioni dei due studiosi e quelle di Verga, che pur guarda e partecipa con vivo interesse ai dibattiti e alle riflessioni sulle questioni che attanagliano il Sud, differiscono, rivelando dicotomie inconciliabili: quello sviluppo economico fondato su un nascente capitalismo tanto elogiato da Franchetti e Sonnino, che fa della borghesia il suo fulcro assoluto, (Sonnino aveva scritto: «[In Sicilia] manca una vera classe di proprietari piccoli o medi, e si salta invece d'un tratto, dal grande proprietario che possiede più migliaia di ettari, al piccolo censuario di poche are di terra»²⁹) appare allo scrittore siciliano una chimera fonte di nuove e non meno profonde infelicità. Il progresso capitalistico (quella «fiumana» che travolge indistintamente tutti nel suo vortice distruttivo e in cui, secondo la visione verghiana dell'esistenza, «i vincitori di oggi» saranno «i vinti di domani») ammalia le sue vittime donando loro non la vera felicità, quanto piuttosto la sua illusione, attraverso accumulazioni di beni materiali mai compiutamente realizzate, che finiscono con l'annientare il soggetto in fatali ingranaggi.

Verga, a differenza di Franchetti e Sonnino, non crede a quel progresso, non riconosce in esso una possibile via di uscita alla miseria e alla sofferenza che soffoca la sua terra. Non crede a un capitalismo che esclude e rinnega l'anima e il cuore dei soggetti e che, nella smania del desiderio e nella spossante ricerca di beni materiali, promettendo felicità, regala unicamente «brevi sogni», il cui raggiungimento determina la cancellazione di valori, affetti, legami.

La civiltà è il benessere; ed in fondo ad esso, quand'è esclusivo come oggi, non ci troverete altro, se avete il coraggio e la buona fede di seguire la logica, che il godimento materiale. In tutta la serietà di cui siamo invasi, e nell'antipatia per tutto ciò che non è positivo - mettiamo pure l'arte scioperata - non c'è infine che la tavola e la donna. Viviamo in un'atmosfera di Banche e di Imprese industriali, e la febbre dei piaceri è la esuberanza di tal vita³⁰.

Se per Franchetti e Sonnino, dunque, la Sicilia avrebbe dovuto sostituire i suoi caratteri profondi con quelli della civiltà del benessere, tutto ciò, pur nel riconoscimento oggettivo dei mali che affliggono la sua terra, a Verga risulta inaccettabile. Egli ravvisa in tale ipotetica operazione un atto di violenza verso la sua Sicilia ricca di un intero patrimonio fatto di millenaria saggezza e patriarcale moralità, che, al contrario, andrebbe salvaguardato quale antidoto a quel capitalismo industriale che fa del dio denaro il suo feticcio e del godimento dei beni materiali la meta più grande di ogni esistenza. «Franchetti concepisce la patria ancora all'interno dell'orizzonte morale monista del nazionalismo romantico che aveva alimentato il Risorgimento: e immagina la nazione italiana come unità organica, dove non c'è spazio per identità e appartenenze diverse»³¹. Verga, che fa dei caratteri e delle

²⁸ Cfr., FRANCHETTI-SONNINO, *Inchiesta in Sicilia...* I, 117-129.

²⁹ Ivi, 102.

³⁰ G. VERGA, Prefazione a *Eva*, in *Opere*, a cura di L. Russo, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, 3.

³¹ A. BALDINI, *Raccontare l'Italia plurale: "Questione meridionale" e immaginario morale nel Verga verista*, in «Annali della Fondazione Verga», 9 (nuova serie) *Verga e noi. La critica, il canone, le nuove interpretazioni* (Siena, 16-17 marzo 2016) a cura di R. Castellana, A. Manganaro, P. Pellini, 87.

peculiarità di un'intera cultura popolare regionalistica il cuore del suo Verismo, non può condividere tali posizioni tese ad una sorta di 'demolizione' della sicilianità, in nome di un processo di eliminazione dei particolarismi e in favore di un concetto totalizzante di italianità.

Il sistema capitalistico per Verga altro non è che una società materialistica e desacralizzata, assai lontana da più saldi ideali e valori di sanità morale. Per questo il mondo legato alla terra, rappresentato con nascoste partecipazione e *pietas*, si oppone, per il nostro autore, alla fatuità e al degrado della società del capitale e del guadagno. Nell'ideologia verghiana, pervasa da uno statico conservatorismo, non è, difatti, contemplata la possibilità di un'idea che possa tramutarsi in azione, nell'ottica di un miglioramento o di un cambiamento delle generali condizioni di vita³².

Da questo punto di vista, la pubblicazione della novella *La roba* su «Rassegna settimanale» appare una sorta di indiretta accusa di Verga a tale sistema economico e, al contempo, una risposta all'ipotesi risanatrice per la Sicilia proposta dai due studiosi che allo scrittore siciliano risulta essere non perseguibile. Quel mondo contadino, per quanto arretrato e sofferente, appare retto, per Verga, da una primigenia moralità tramandata di padre in figlio e fondata sulla 'religione' delle virtù patriarcali, su leggi non scritte, sulla fedeltà ad antichi costumi, sulla liturgia del costume consacrato nelle formule dei proverbi, sul lavoro dell'onestà e della solidarietà.

Pubblicare *La Roba* su «Rivista settimanale», dunque una novella in cui si registra la disfatta di un uomo che si è distinto per capacità e intraprendenza, incarnando la figura ideale di quel borghese che è traino di sviluppo economico, dell'uomo che si è fatto da sé riconducendo tutta la sua esistenza all'accumulazione della roba, e facendo suoi i miraggi di una felicità subordinata al potere del possesso, significa affermare la propria ferrea opposizione a quel modello di valori. «Egli solo non si logorava, pensando alla sua roba, ch'era tutto quello ch'ei avesse al mondo; perché non aveva né figli, né nipoti, né parenti; non aveva altro che la sua roba. Quando uno è fatto così, vuol dire che è fatto per la roba»³³.

Mazzarò che ha accumulato la roba, che ha accumulato terre «lungo il Biviere de Lentini, [...] e le stoppie riarse della Piana di Catania, e gli aranceti sempre verdi di Francofonte, e i sugheri grigi di Reseconne, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello, [...] una fattoria grande quanto un paese, coi magazzini che sembrano chiese, e le galline a stormi accoccolate all'ombra del pozzo [...] un uliveto folto come un bosco», lunghe file di aratri e enormi mandrie di buoi, e che dovrebbe essere finalmente felice e appagato, in realtà vuole altra roba e altra ancora insaziabilmente, fino ad «arrivare ad avere della terra quanta ne ha il re, ed essere meglio del re». Eppure «pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, e il sibilo dell'assiolo nel bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia». E si tormentava all'idea di dover lasciare un giorno, con l'arrivo della morte, tutti quei beni accumulati con fatica e sacrifici: «È un'ingiustizia di Dio, che dopo essersi logorata la vita ad acquistare della roba, quando arrivate ad averla, che ne vorreste ancora, dovete lasciarla!». E, difatti, quando arriva il momento della dipartita anche per Mazzarò, momento in cui egli dovrebbe mettere da parte i beni per pensare unicamente alla propria anima, ecco che è colto da un *raptus* di rabbia che rivela in un attimo la mancanza di senso e il destino fallimentare di un'intera esistenza: «Uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: - Roba mia, vientene con me!».

³² Cfr. G. BALDI, *L'artificio della regressione. Tecnica narrativa e ideologia nel Verga verista*, Napoli, Liguori, 2006, 103.

³³ G. VERGA, *La roba*, in «Rassegna settimanale», vol. VI, n. 156, 26 dicembre 1880, 407. Le citazioni della novella *La roba* del presente lavoro sono tratte dall'articolo di Verga pubblicato su «Rassegna settimanale» alle pp. 407-408.

Così, in un antieroiico delirio si dipana, paradossalmente, la disfatta di Mazzarò: egli che ha aderito a quel modello economico fatto di sete di denaro e di ricchezza, egli che ha sacrificato tutta la sua esistenza alla chimera dell'accumulazione, rivelando, nel far ciò, un talento fuori dal comune, proprio lui che si è distinto per meriti, capacità, spirito di sacrificio, si trova a testimoniare la rovina di un'intera vita che, ampliando gli orizzonti, diviene il fallimento di un intero mondo, «il cui estremo esito è l'avidità febbrile e morbosa della “roba”, fatta oggetto di idolatria»³⁴ e destinata a rivelare tutta la sua inconsistenza. Un'inconsistenza mirabilmente espressa nella dimensione grottesca, a tratti allucinata di Mazzarò, che ritroveremo, se pur in una diversa declinazione, nel personaggio di Mastro Don Gesualdo³⁵. La novella *La roba*, preannunciatrice del romanzo *Mastro-don-Gesualdo* nei contenuti, nei temi, nella ideologia, nella follia distruttiva, afferma con forza l'opposizione di Verga a quel modello capitalistico di benessere a cui tende in quel momento storico la gente italica e a cui Verga sente di non appartenere. Di qui, il realismo interpretativo di Verga, tutt'altro che privo di chiavi ideologiche e di letture critiche del reale, così come appariva, peraltro, anche quello dei naturalisti³⁶. In tale ottica, Verga con la pubblicazione della novella *La Roba*, sancisce il crollo degli antichi valori romantici e risorgimentali e l'affermazione dei nuovi miti del denaro e del guadagno propri della civiltà del benessere, verso cui manifesta in maniera netta e decisa, anche attraverso la figura fallimentare di Mazzarò, tutta la sua avversione. A quel mondo degradato, fatuo e illusorio egli contrappone la sanità morale di un mondo arcaico e mitico, se pur fatto di dolore, fatica e doloroso travaglio, guardato con gli occhi pietosi di chi è, comunque, consapevole che esso è destinato a essere spazzato via dall'inesorabile fiumana del progresso, che non produrrà felicità e crescita ma soltanto nuove infelicità e disfatte. Perché quel progresso che appare grandioso e salvifico, se guardato da lontano, da vicino, risulta essere agli antipodi di qualunque idea di reale sviluppo.

Ecco che una rivista, quale «Rassegna settimanale», diviene il luogo di un dibattito che sa essere insieme politico, ideologico, sociologico e che sa raccontare una terra arretrata, densa di contraddizioni e bisognosa di radicali cambiamenti. Ma è proprio in relazione al concetto di “cambiamento” che la rivista rivela le maggiori divergenze ideologiche tra i suoi autori: se per Franchetti e Sonnino, difatti, la civiltà siciliana avrebbe dovuto perdere alcune sue istanze e identità profonde in favore di quelle proprie della civiltà del benessere dell'Italia media, non così per Verga, per il quale tale modernità avrebbe rappresentato un falso cammino, rivelandosi non l'effetto di reali processi di trasformazione e crescita di sacrali mondi millenari, quanto piuttosto il risultato di brutali cancellazioni e irreparabili perdite. Un intero mondo mitico, in tal modo, sarebbe scomparso sotto i colpi di incalzanti cambiamenti e in nome di un trionfante anonimato teso unicamente alla ricerca di beni materiali. A questo progresso Verga non crede e vi oppone la resistenza di un mondo primigenio che va preservato con cura, zelo e accanimento, pur nella drammatica consapevolezza del suo prossimo e inarrestabile disfacimento perché investito dai processi di un'inesorabile modernità.

³⁴ V. MASIELLO, *Verga tra ideologia e realtà*, Bari, De Donato, 1970, 94.

³⁵ Cfr. G. LO CASTRO, *La verità difficile. Indagini su Verga*, Napoli, Liguori, 2012, 87.

³⁶ Cfr. F. BERTONI, *Realismo e letteratura. Una storia possibile*, Torino, Einaudi, 2017, 235-238.